



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, Par. I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione “**Istituto Friedrich Schürr**”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VIII - GIUGNO 2004 - N. 5

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del comune di Ravenna



Lingua e dialetti: beni culturali?

Un importante convegno a Rimini

È il titolo di un convegno realizzato dall'IBC (Istituto per i beni artistici culturali e naturali) della regione Emilia-Romagna che si è svolto il 21 maggio scorso a Rimini nel contesto delle solenni celebrazioni indette dal Comune per il cinquantesimo anniversario di *Romagna mia*, la popolarissima canzone di Secondo Casadei. Il convegno presieduto ed aperto da Ezio Raimondi è continuato con una possente relazione di Pier Vincenzo Mengaldo che ha preso in esame i fenomeni più ragguardevoli delle letterature dialettali del presente e del passato in rapporto con la letteratura in lingua. Ha fatto seguito una circostanziata relazione di Giuseppe Bellosi che ha passato in rassegna le iniziative e le organizzazioni culturali (fra le quali la nostra **Schürr**) che si prodigano per la tutela e la valorizzazione del dialetto romagnolo;

nonché i progetti più istituzionali previsti dall'accordo interprovinciale fra Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini, che hanno per oggetto la realizzazione di centri di documentazione della cultura romagnola, intesa come letteratura, come musica, come teatro, ma anche come cultura materiale ed infine come lingua, dando così risposta positiva alla domanda fondamentale



Giuseppe Bellosi

del convegno: certo, anche il dialetto è da considerarsi un fondamentale bene culturale della nostra gente e della nostra terra.

Assente Fabio Foresti, ha chiuso la mattinata una relazione di Massimo Tozzi Fontana incentrata sul rapporto fra la cultura materiale ed i relativi lessici, così come risulta da una ricerca da lui stesso condotta in regione.

Nel pomeriggio si sono succedute le relazioni di Gian Maria Anselmi (*La letteratura oggi, tra lingue locali e lingue globali*), di Luigi Bonaffini che affronta oltre oceano i problemi della traduzione in inglese delle poesie dialettali italiane (**la Ludla** ne darà un saggio fra breve). Da ultimo Giovanni Nadiani ha affrontato il tema a lui più caro: esprimere il disagio della contemporaneità giovanile (e non solo) nel dialetto romagnolo. Lo ha fatto da par suo, leggendo la sua straordinaria *Romagna garden*.

Grande emozione per un evento culturale così importante e un solo rammarico: che l'iniziativa non sia stata fruita da un pubblico adeguato nel numero a tanto impegno e a tali

[**continua a pagina 9**]

A testimonianza della simpatia con cui ci seguono, i lettori della **Ludla** fanno giungere sovente alla redazione note, poesie, saggi, sulle più eterogenee branche della "romagnolità", e tali testimonianze, sempre catalogate e conservate, trovano sovente accoglienza fra le pagine del nostro piccolo periodico. Questo mese ci avvaliamo del gradito intervento di **Maria Piolanti Baldassari** di Faenza. La Baldassari, poetessa e cultrice appassionata di cose romagnole, ha partecipato con successo a numerosi concorsi di prosa e poesia dialettale e collabora, fra l'altro, alla rivista culturale «Radio 2001 Romagna» che esce trimestralmente a Faenza. Queste, che proponiamo ai nostri lettori, sono alcune costumanze popolari da lei raccolte e legate all'inizio della buona stagione. (P.B.)

Feste e proverbi popolari

di

Maria Piolanti Baldassari

L'ultima riforma del calendario liturgico ha scompaginato alcune festività di una tradizione cui sono legati numerosi proverbi contadini, assieme all'onomastica dei Santi la cui data ha subito degli spostamenti. Un esempio ce lo conferma San Benedetto che non si festeggia più il 21 marzo, bensì l'11 luglio. La consuetudine comunque, continua presso i contadini che invocano ancora la sua protezione quando eseguono l'operazione primaverile dell'innesco, poiché il proverbio relativo a questa pratica suggerisce :

*Un Pater a Sà' Banadet
s'u n'atàca e' vérd
l'atàca l'insdòt sech.*

*Pascva marzajòl
u-n gn'è sèmpar un bël sòl
e se ven di giazarul
par i chemp i-s fa dulur.*

*Cvant ch'e' tóna e' més d'Abril
l'è bon segn par e' baril. (da vino)*

*Se l'uliv e' fiures d'Abril
ogni piànta la dà un baril
s'e' fiures invéci ad Maž
t'a javré sòl un asag.*

*E' met al foj d'Abril
nenca e' mângh de' badil*

Un'ulteriore ratifica a questo scompiglio nelle celebrazioni ci giunge dalla festa della **Esaltazione della Croce**, che viene attualmente celebrata il 14 settembre, ma per il popolo e nei proverbi, è rimasta al 3 maggio allorché, col nome di **Inventio Sanctae Crucis**, ricorda la restituzione da parte dei persiani all'imperatore bizantino Eraclio (nel 628), della Croce di Cristo trafugata dopo la conquista di Gerusalemme.

In tal giorno i contadini preparavano piccole croci di canna ornate con rametti di ulivo benedetto, ponendole sotto i filari e nei campi seminati, per favorire il raccolto e scongiurare ogni tipo di avversità, specie la *timpèsta* (la grandine).

*Par Sànta Cròš
e' sòl e' va ben pr'al nòš.*

*Se Abril dapartot l'infióra
u j'è pu Maž che banasé ul culóra.*

L'Ascensione di Nostro Signore è invece la prima festa del Calendario Liturgico attuale che giunge dopo la Pasqua. In Romagna era grande la sacralità per questa festa in cui la gente si asteneva da qualsiasi lavoro, anche da piccole mansioni.

*Par l'Ascension u-n s mòv
gnànch e' picì int l'òv.*

Si presumeva che tutta la natura si fermasse e che le erbe acquistassero proprietà curative.

*Cvant ch'e' piòv par l'Ascension
ogni spiga la pérd un canton.*

Nei giorni antecedenti si svolgevano le **Rogazioni**, lunghe processioni fra i sentieri campagnoli, per *rogare*, cioè impetrare, la protezione celeste su prosperi raccolti.

Non è del tutto scomparsa l'usanza romagnola per la festa del calendimaggio (*la majè*), che consiste nel guarnire con fronde e fiori, nel mattino a digiuno, porte e finestre, affinché le formiche non infestino le case.

*Cvând e' ven la Rugazion
la Madòna in prucision
e la ženta la j'i va dri
che int e' câmp e' sea garnì.*

*Maž sot s-l'andrà,
la spiga fòrza la ciaparà.*

Fedele all'annuale appuntamento coi lettori delle sue ricerche folcloriche, Vittorio Tonelli ha dedicato quest'ultimo libro alla pollicoltura e alle uova in generale intese come alimento, strumento di gioco, simbolo religioso, oggetto di dono.

Un settore quello della pollicoltura che prima di ricevere nel nostro territorio un impulso talmente forte da farne una delle principali produzioni alimentari aveva avuto nel passato una funzione di supporto e integrazione nell'economia domestica di tutte le famiglie e in modo particolare di quelle contadine. In queste ultime peraltro le uova e il pollame si dovevano dividere con il padrone a cui spettavano le regalie di Natale, Carnevale, Pasqua regolate da una secolare consuetudine ma anche da patti scritti che Tonelli è andato a cercare negli archivi da lui esplorati.

È infatti una caratteristica collaudata di tutti i suoi studi abbinare la ricerca archivistica e bibliografica con la testimonianza orale di numerosi informatori sparsi lungo l'alta valle del Savio, alcuni dei quali già defunti ma ancora "parlanti" attraverso le schede conservate dall'autore.



L'ultima fatica di Vittorio Tonelli

“Le uova d’oro”

di Dino Pieri

Ne emerge un quadro articolato e complesso, dalle varie sfaccettature, storica, socio-economica, religioso-rituale, che rendono viva la materia trattata.

Dai documenti d'archivio riemergono figure patetiche di autentici ladri di polli, espressione questa non a caso passata a significare il capro espiatorio di una giustizia spesso iniqua, esosa coi deboli, che non esitava a comminare pene detentive per furti commessi sotto i morsi della fame.

Sono anche da notare gli aspetti più propriamente demoantropologici di questa come di altre ricerche di Tonelli; ci riferiamo al sistema di trasmissione delle conoscenze necessarie a conservare, mediante frasi rimate e facili da memorizzare, consuetudini e rituali connessi in questo caso alla sacralità dell'uovo in quanto elemento primario della vita:

L'ov l'ha sustanza / e u fa da pietanza.

Ovi duri e insaletta / l'è 'na bèla magneta.

Si veda, ad esempio, l'effetto portentoso attribuito all'uovo deposto nel giorno dell'Ascensione ma anche l'impiego dell'uovo nella medicina popolare:

*Dirindina pen gratet...
mètmi a let ch'a so malet,
dam un ov ch'a m'e' birò,
damni du ch'a guarirò!*

Si potrebbe continuare a lungo con rimandi anche a precedenti ricerche dello studioso sarsinate, la cui opera va vista come un organismo unitario. Ogni monografia però ha la sua valenza specifica, considerazione che vale naturalmente anche per la presente corredata di una documentazione fotografica funzionale al testo e di una sezione narrativa di gradevole lettura.

Tutti sanno che l'uso abituale e corretto dell'italiano era un segno (quasi un privilegio) che acclarava la distanza socio-culturale, e presumibilmente anche economica, fra il fortunato parlante e il resto della "massa" popolare, costretta alla fatica del lavoro manuale e confinata nei limiti angusti (anche geograficamente) del dialetto. Ma che anche fra i dialetti ci fossero delle differenze di status ed una graduatoria, forse non tutti lo sanno.

Bene lo sapeva invece **Duilio Farneti**, di cui riportiamo la poesia **La mi zènta griparòla**

Al riguardo abbiamo cercato la testimonianza di **Armando Venzi**, nativo di Monte Cavallo (Meldola) ed ora abitante a Castiglione di Ravenna, ove è giunto negli anni '50 con la famiglia, dopo alcune tappe di avvicinamento alla pianura.

Doveva essere un'intervista, ma dal momento che, una volta preso l'avvio, il racconto non s'è più interrotto, ci è parso giusto presentarlo ai lettori come un normale articolo. (Gfr.C.)

E' djalèt e i djalet

(il dialetto e i dialetti)

di Armando Venzi

U-s fa prèst a di «e' djalèt», mo cvèl? Me, int la mi vita, a degh ch'a n'ò cnunsù di djalet...

A so néd a Mont Caval, sóra Méldula, mo e' mi bab e' duvnéva da Mont Véc, sóra Zivitèla e Sânta Sfi. A Mont Caval j è néd nencia i mi fradel de' mëž e ló, fórsi, da burdel j à imparè e' djalèt ad che pòst, mo me, cvânt ch'a sen andé vi, avéva un ân, e a-n m'arcórd gnit. A sèma una famì ad cuntaden e a vnèsum a stè a Sant'Mân (San Mamante), apèna sóra a Sa'Chèral. Ânzi, la nòsta ca la jéra piò dri a Sa'Chèral che a Sant'Mân, e me a so andé a scòla a le, parchè par andé' a Sant'Mân u-n gn' j éra la strê, mo sól una caléra; e' pu u-s duvéva atravarsèr e' re (torrente) saltènd sóra a di sès gros che u j avéva mes apòsta la ženta par pasé' dla senza bagnès i pi... Sèmpar c'u n' j fos la fjumàna! Mo l'è fadiga di cvèl ch'e' fos e' djalèt ad Sant'Mân, parchè a le l'éra avnù a stèj dal famej ad cuntaden ch'j duvnéva da divèrsi pèrt, mo tot da piò in èlt; e l'aspirazion l'era cvèla d'arivè' a la pjanura. A sèma tot muntanér e cuntaden, mo piò d'in èlt che on e' duvnéva, mànc l'éra cunsiderè: e e' djalèt e' fašéva la speja. Alóra l'éra mej imparè' prè-

ma ch'u-s putéva e' djalèt de' pòst ch'l'éra piò int la basa. Mo sèmpar cuntaden u s'armanzéva, e nench cvi ad Sa'Chèral ch'i sbatéva la mišéria cun i bachet, i-s sintéva da piò di cuntaden che, a di la veritè, di bajoch gnànch a scòran, mo la fâma a-s la sema sèmpar cavéda; ânzi, int i chemp, alóra, u j éra tot i tip ad fruta...

Mo turnèma a e' djalèt.

Nó, in famì, a scurema un djalèt piò d'in so: pr'èšèmpi, a dgèma "gnènt", mentar cvi ad Sa'Chèral i dgéva "gnit". Alóra me, cvânt ch'a séra cun chi burdel ad Sa'Chèral a dgéva "gnit", mo in ca a-m vargugnéva ad dil e a dgéva "gnènt" còma i mi.

Parò a-m šminghéva ad di che ža a e' temp dla gvèra a ca nòsta u j éra do sfulèdi ch'al duvnéva da Cišena: do cugnèdi cun di burdel. Tot do al stašéva in žitè, mo òna la dgéva "Cišena" e clèta la dgéva "Cešaina". Cvèl éral e' bon? E pu u j éra nench cvi ch'i dgéva "Zišaina", e me u-m paréva, a n'e' so e' parchè, che cvest e' fos e' piò giost. "Zišaina" u-s druvéva nench par cvajunè' on ch'u-s dašéva tròpa bôta: «Ció, mo lo e ven da Zišaina!»

Cvânmt ch'a cminzè ad andé' a balé' e' fo nench pež. Al ragazi, cvânt ch'al sintéva che on e' scu-

réva e' djalèt dla zitè al-s mustréva sòbit piò dispòsti, tânt ch'l'e' véra che u j éra di post che cvi de' paés i-s la ciapéva cun i furest ch'j avnéva a rompi agli ôvi int e' panir... Mo u j'éra nench cvi che, cardèndas furb, j imitéva e' djalèt dla zitè, par fès crédar ad Cìsena, mo al ragazi un pô furbi al-s n'adaševa sòbit e alóra... dal figuri!

Un žóvan d'adès e putrà pinsé':

«Mo parchè, cun al ragazi i n'j scuréva adiritura in itagliàn, da e' mument ch'j éra andé tot a scòla?» E' sareb stè pež! Al ragazi al s' n' a-daševa incóra prèma, parchè se l'itagliàn di vec ch'i n'éra mai andé a scòla e' faševa ridar, e'

nòst l'avéva incóra la déma de' djalèt.

Nó a vnèsum a Cas-cion d'Ravèna che a javéva seds èn e a-s mitèsum a fè' i šbrazent int la Cuèperativa, còma tent'étar ch'j éra avnù žo da la muntàgna e ch'j avnéva a stè' int al ca ad cvi de' pòst ch'j éra andé a stè' a Ravèna par lavurè int' l'indòstria.

Còm'ch'a-s truvèsum a Cas-cion? U j fo cvi che cun nó i-s cumpurtè ben, fórsi i piò; mo u j fo nench cvi ch'i-t guardéva da l'èlt in bas, parchè a dvnèma da la muntàgna. In ögni mòd me a fašè prèst a imparè' e' djalèt e adès a pens ad scòral, piò o mánch, còma cvi ch'j è néd acvè.

La mi zènta griparòla

di Duilio Farneti



Cla zènta griparòla
chi nass int la mi tèra sò vajùn,
chi razza pr'una vita tra chi cùdal
e quând i cala a e' pièn
sguasi i s' tratèn ad scòrr
pr'e' fat ch' j ha la parlèda muntanèra,
par me töt cvest l'è un punt ch'u j avantàza
parchè töt cvant sti pôvar còva-tèra
i sa che l'umiltà la n' rögia in piazza.

Chi nass tra 'l mi zinèstri
e i cres tra 'l pžèchi, i spiùn, al piadanèli
e quand ch'i s'mòr,
s'una crusina ad lègn
i j splès int e' campsènt sòra la vala,
in cla zèmma carpèda
j ha tènta nobiltà che la j travala.

La mia gente montanara

Quella gente di montagna \ che nasce nella mia terra lassù da quelle parti \ che razzolano per una vita tra quelle zolle \ e quando scendono al piano \ quasi hanno timore di parlare \ per quella loro cadenza un po' montanara, \ per me tutto questo è un punto che va a loro favore \ perché tutti questi poveri cova-terra \ sanno che l'umiltà non grida ai quattro venti.\

Quelli che nascono tra le mie ginestre \ e crescono fra quelle inule, gli stoppioni e i farfari \ e quando se ne vanno \ con una piccola croce di legno \ vengono sepolti nel camposanto sopra la vallata, \ in quella giumentella tutta crepe \ c'è tanta nobiltà che trabocca.

Il disegno è di Mario Bocchini ed è tratto da *Sota i cop* di Duilio Farneti, Imola, Grafiche Galeati 1978.

Un capël nòv

Racconto
di Augusto Chiarini
nel dialetto di Ravenna

segnalato dalla Giuria al Concorso di prosa dialettale

e' Fat 2003

“La storia d’è mi fat l’è curta e ciera.” e’ scrivéva “Stecchetti” int on di su sunet. E nenca me a-v voj cuntè un fat che e’ pè’ ch’ e’ sia zuzèst a Ravèna una stantena d’ èn fa. Donca, avì da stè’ a savé che int la Rota (Via Rotta), zirca indò che adès u j è un ašilo par i baben, u j staševa ad ca un urtlàn. E’ cugnòm a n’um l’arcòrd, mo a so che il ciaméva Ghitàn: “Ghitàn, l’urtlàn di cvàtar pèl”. Quel ch’u j entres i cvàtar pèl a n’e’ so, parchè, pasènd davànti a ca su, di pèl u n’j n’era gnànch’ on. Ghitàn e’ cultivéva, che pžultèn ad’ tèra ch’ u j faševa da òrt par taršent santa zencv dè a l’àn; e’ cultivéva di radec, di radišen, dal patèt, di bröcul e tòt cvel che e’ putéva tiré’ fura sgònd al stašon.

L’avéva nènch un pò d’ stala, cun una burèla che la j prudeševa de’ lat, zirca si litar a e dè; do stej cun di cunej e òt galeñ che ogni tànt al faševa nench dagli òv.

E campéva in ca cun su surèla e u-n s’era maj avlù mari-

dè’, non tànt parchè u n’i pješès al dòn, mo fòrsi parchè u l’avles; e pu da fèn che? Par i lavur ad ca e’ bastéva susurèla.

E icè i paséva i dè: li in ca la cušinéva da magnè’, la lavéva i pèn, la faševa i let, la daševa da magnè’ al galeñ, la kujéva agli òv...

Lò, invéci, e’ pinséva a guarnì la burèla, a monzar e’ lat che pu u-l vindéva a tre-cvatar dòn alè všen, che agli avéva di tabèch znen. E’ rèst de temp u-l pašéva int l’òrt.

Us’aviéva da ca sòl una quèlca vòlta, cvànd l’avéva da cumprè’ dla sment e de’ furminton par al galeñ, quèlca vòlta l’andéva da “Belenghi” a tu de’ zòcar, un pò d’òli e de’ “Moretto” par e’ cafè.

Quèlca vòlta u-s mitéva e’ sti dla dmènga e pu l’andéva a e’ zircol di republichèn, cl’era alè a dū pès, mo su surèla la i faševa sèmpar dla “maleta” parchè l’andéva in žir cun un capël tot cios e ont ch’ e’ faševa schiv; lo l’avéva sòl quel e u-l tnéva int la tèsta tot

e dè: u s’e’ cavéva sòl par andès a lèt.

«T’ an si bon at cumprèt un capël nòv?» u i dgéva su surèla «Mo sé!», l’arspundéva lo. A forza ad dijat, lo e’ cminzè a pinsè’ ad tus un capël nòv. Parò l’era una paròla! Al spési agli era tanti e i bajoch par un capël nòv i n’gn’ j era, tot int ’na vòlta; parò u j vens un’ idea:

«E se me a dašes la zonta a e’ lat cun l’acqua de’ poz, ch’ l’è bona? Invéci ad si litar, a-n tir fura òt; e int e’ žir ad sèt-òt miš u j scafa fura e’ capël nòv! Icè pàr Nadèl a jò e’ mi capël nòv!».

Detto e fatto. La mtena döp l’invìe a fè’ l’uperazion e icè e cuntintè nench la védva ad Murèl ch’ l’ avéva dū tabèch znen. Tòt l’andè lès, ànzi u-s ciapè nench di ringraziament da la vedva ad Murèl e in chèv a òt miš e’ rimigè i bajoch par un capël nòv. Icè un sàbat matena l’andè in piazza da Bubàni e u-s cumprè un bël capël nòv, maron, cun la su fèsa atòrna ch’ la tiréva ins e’ vérd.

«Bèl» e’ dgéva, «Pröpi bël!».

U s’e’ purtè a ca, u-l mustrè a su surèla, e e’ dè:

«At’ pjéšal?»

«Sè», la fasè li «Pröpi bël. Icè dmènga, ch’ l’è j’òt dizèmbar, la fèsta dlà Madòna, t’pu arnuvè’ e’ tu capël».

Infatti la dmènga, döpmezèdè, u-s mitè e’ su vtsi nòv, al schèrp ad vacheta, e’ su capël int la tèsta e e’ dašè fura in bicicleta.

U-s farmè da "La Möra" int e' Bórgh Sa' Bjěš a bés un bichir d' marascon e pu u s' invìe vérs a la stazion che e' vléva andè' a truvè' e su amigh Gianeto che e' fašéva e fachen a la stazion.

Cvând che e' fo pèt a la ciša ch'l'è a l'è dri a la stazion u-s duvèt farmè parchè l'éra dri a pasè' la prucision dla Madòna. Lo che dal prucision u n'avéva vest pòchi, u s'incantè a guardè' tot cvânt stà žent, tot in fila che i cantéva dal litan; lo l'éra ilè incantè, a boca avérta, cvând ch 'u-s sent a di: «Ghitàn... chévat e' capèl che e' pasa la Madòna!» E lo:

«La n'um l'à miga paghè lì vèh!» e pu u-s vultè ad scat mo alè dri u j éra tanta žent

mo nissò che e' cnunsès. U j armastè mèl, parchè e' vléva arspòndar a stu: u j' avléva di che e' capèl u l' avéva paghè lo cun e' su lavór, mo u-n vest nison.

Alóra u j vens un dobi; l'invìe a pinsè' e u j vens di rimurs. Sé, e' capèl u l'avéva paghè lo, mo cun di bajòch che i n'éra guadagné unestament.

Ste pinsir ul turmintéva, e lo u-n-s dašéva piò chl'impurtànza ad purtè' un capèl nôv, fèl avdé, in mostra, còma cvând u s'éra aviè d'in ca. Insòma ste fat u j avéva guastè la fèsta, ste pinsir ul turmintéva.

E' ciapè so la su bicicleta e pu u s'invìe: u n'aveva piò voja d'andè' a salutè' e' su amigh; e' pasè ad davânti a la stazion, mo u-n s'afarmè, e' tirè

drèt, ànzi, u j vus fè' e' žir atórna, u-s vus andè a ca pasènd pr e' Cangian. Intànt che pinsir u-l turmintéva, e' rimòrs e' gvintéva sèmpar piò grând, fena cvând che e' fo a pèt a e' Cangian. A l'impruviša u s' alzè una fulè ad vent e... e' capèl u j scapè d' int l'à tēsta e e' vulè int l'aqua. Lo l'armastè ad stoch: e' gurdéva a boca avérta ste capèl che e' navighéva vérs marina. Ad prèma böta u j vens ad ciapèsla cun quella dlà prucision, mo pu u-s calmè e e' des: «Par aqua t'ci avnù e par aqua t'ci andè.»

Ben, a-l cardiv? Da che mument u-s' sintè la cusienza piò alžira: u n'avéva piò che pēs a la tēsta. E' ciapè int la bicicleta e u s'infilè vérs a ca.



In žir par la Rumâgna

Al roš di vent

di Paolo Melandri e Gianfranco Camerani

La “rosa dei venti” è nata a Malta e proprio da questa centralità mediterranea prendono senso i nomi dei venti: il Greco o Grecale (nord-est) soffia infatti dalla Grecia; Scirocco (sud-est), dalla Siria; Libeccio (sud-ovest), dalla Libia ed il Maestro o Maestrale (nord-ovest) viene dalla direzione di Roma dove ha sede il Maestro dei Maestri; e questo ci significa anche che la “rosa” maltese è nata nell’ambiente dei “Cavalieri”.

Assai più generici, i nomi dei venti “cardinali”, buoni per ogni mare, se non fosse per la settentrionale Tramontana – dal latino TRANSMONTANU(M), ‘che viene da oltre i monti’ – la quale denuncia una valenza italico-peninsulare, da vento di terra.

Ostro o Austro – lat. AUSTRU(M) – di etimo incerto, ha anche a che fare con l’Australia (‘Terra del sud’); poi Levante e Ponente, riferiti al moto giornaliero del sole. Nell’ambiente dei naviganti, in perenne conflitto con i venti da sfruttare, contrastare, risalire eccetera ed alle prese con problemi di orientamento celeste, i nomi dei venti finirono per coincidere con quelli della direzione da cui venivano: così tramontana valse anche nord, per ta-

cere del fatto che con lo stesso nome si indicò anche la Stella Polare.

Se la gente di mare era più incline a ragionare in termini di ortogonalità, i contadini, che pure avevano i loro conti da regolare con i venti, usavano spesso riferimenti più concreti e locali; ed è proprio alla ricerca di queste denominazioni locali che **la Ludla** lancia la presente indagine volta a registrare le rose dei venti delle varie località romagnole, che spesso si dissociano da quelle limitrofe per qualche particolare.

Insieme ai nomi dei venti, vorremmo raccogliere anche le indicazioni meteorologiche ad esse collegate, i proverbi relativi, la loro incidenza sui movimenti degli uccelli o dei pesci... ma anche le operazioni che a certi venti si associavano o dissociavano; ad esempio: «*Mai imbucê e’ bé cun la Curena*» ‘mai imbottigliare il vino con il Libeccio’.

La Rôša ad Zažacari

E, già che ci sono, vorrei buttar su anch’io la mia fascina, riferendo della mia esperienza a San Zaccaria (*Zažacari* come dicono i locali, o *Sa’Zacari* come dicono gli abitanti dei paesi circostanti), sita lungo il Di-

smano, fra Ravenna (di cui è frazione) e Cesena.

Qui da nord-est soffia la **Bura**, dal latino BOREA(M), di incerta ascendenza, che però significava settentrionale. Questa valenza non era del tutto scomparsa verso la metà del Novecento, dal momento che i vecchi chiamavano *Bura* anche venti decisamente dal nord, se eran freddi e impetuosi. Accanto alla *Bura*, e’ *Buret*, alterazione che designava un vento non così impetuoso e violento, pur provenendo dalla stessa banda. *Bura* era anche soprannome che si affibbiava a persone di eguale indole; e *busâna* (che taluni collegano all’italiano Buriana e a Bora) significa ‘tempesta di vento’. La *Busâna* portava in valle gli uccelli che venivano dalla Russia e dall’area danubiana, ed era perciò gradita ai cacciatori, che però dovevano guadagnarsi i “cucci” *int l’Urtaz, l’Urtazin, la Marena de’ Sêvi*, pedalando controvento, per la *Viaža* fangosa, con il sacco delle stampe, le anatre da richiamo sulla bicicletta, la *sciöpa* e *al cartatoc*, la *fjasca de bé e*, *int la sacona*, un *tröcval d’ pân* e una *crösta d’ furmaj* (magari un *spanël d’zunzeza!*) ...



La Bora veniva di rado, ma quando portava la perturbazione (e' temp) durava per lo meno qualche giorno: «La Bura \ tri dè la dura», e qualcuno aggiungeva: «... e s'la fa e' palöt, \ invéci ad tri, la dura öt». E' palöt era forse un groviglio che le impediva di trovare la strada per andar via? Certo che, a volte, la bora insisteva e insisteva, anche se non per otto giorni di fila.

Da sud-est, e' **Siröch**, caldo e umido; ma sulla sua provenienza non c'era forse accordo pieno. Si diceva anche e' **Siröch d' Sa'Maren** (propriamente da sud-est/sud) con cui si indicavano anche venti più meridionali; altre volte si usava **Siröch** per venti decisamente orientali; per non parlare della confusione che poteva ingenerare d'estate l'andamento della brezza di mare...

Da sud ovest spirava **la Curena**, il cui nome ha a che fare con il vento latino CAURUS o CORUS, che però pare fosse molto più occidentale. Vento caldo e secco, **la Curena**, che d'estate portava l'afa e inaridiva oltremisura le messi sui campi, era invisibile ai contadini che spesso la dispregiavano in "**Curinaza**" anche se poi essa cercava di rimediare portandosi appresso la pioggia in un fiaschetto: «La Curena \ la jà e' fjaschet d'drida a la schena». Ma la **Curinaza** poteva far danni anche nel tardo inverno, stimolando le sopite radici con tepori primaverili e inducendo proditoriamente troppo fidenti alberi da frutto a dischiudere gemme che poi successive gelate avrebbero annichilito.

Da nord-ovest soffiava e' **Vindšen** (il venticello) che, inteso come brezza di terra, era forse aggraziato, ma talora portava temporali violen-



Cazador (pagina 8) e Cuntaden, qui sopra, sono di Mario Lapucci.

ti, con pioggia a non finire che faceva "correre i fossi". Non per niente a nord-ovest si collocava "e' Mèl-canton" (l'angolo infausto) che i contadini interrogavano preoccupati quando avevano in corso lavori come la fienagione o le semine. "E' bota so e' Mèl-canton", voleva dire che si addensavano nuvole a nord-ovest e questo era indizio sicuro di prossima pioggia; ma non appena lo stesso contadino aveva *cujmè e' pajér* (disposta la copertura al pagliaio) o finita la semina, ecco che bramava ardentemente la pioggia e guardava a nord-ovest con tutt'altro animo...



[segue dalla prima] risultati. Difetto dell'informazione che non è stata, a nostro avviso, adeguata alla portata panromagnola dell'evento; ma pure ci è parso di capire che il convegno non abbia avuto sufficiente e specifica visibilità nell'ambito delle manifestazioni incentrate su *Romagna mia*. Diciamo questo, si capisce, senza alcuna intenzione di sminuire l'importanza del ballo liscio; o di Secondo Casadei, cui **la Ludla** ha recentemente de-

dicato due pagine per tre numeri consecutivi, con grande impegno dei nostri Riccardo Chiesa (penna) e di Giuliano Giuliani (matita); o della canzone assurta ormai ad inno "nazionale" della Romagna, contrastata in questo forse solo da *Gli scariolanti*, "canta" popolare rimusicata a suo tempo da Francesco Balilla Pratella. A seguire, come da programma, c'è stata una sontuosa tavola rotonda che riuniva Eraldo Baldini, Roberto Balzani,

Edmondo Borselli, Mario Bortolotto, Leandro Castellani, Gianfranco Miro Gori e Dario Salvatori, nel corso della quale sono stati presi in esame i meriti del testo e della musica, la forma della proposta editoriale, i modi della fruizione musicale del periodo, nonché la congruenza di *Romagna mia* ai miti in parte nuovi ed in parte riscritti, che si andavano definendo nella nuova fase economico-culturale degli anni Cinquanta del Novecento.

Una vólta, ch'l'éra pu air, u-s druvéva tot i dè la carbunëla par fé' e' fugh, d'invéran e d'isté, impiëndal cun la téda, la radiša de' pen. La téda la-s vindéva int i neguzi a mazet, lighé, parchè u gn'j éra poca.

La carbunëla la-s druvéva int i furnel ad ghisa, fat a pösta, squadré e cun al parét inclinèdi e piàni. Apèna impiè, e' furnël e' fašéva un pò ad fom che pu döp e' caléva infena a sparì. Dla carbunëla u s'in druvéva una gran quantité, ch'la-s putéva sól cumpré'.

La piò la vnéva da la culena: j arivéva i tuschen e sunènd la trumbeta i segnaléva e' su pasag. Ognon e' cumpréva quel che putéva, par avén infena a quand ch'j arturnéva i tuschen. La pséva pôc, l'éra e' legn brusè int al carbunér scavèdi sota tèra, impinidi ad stech e pu arquérta ad tèrra par quacèli.

La carbunëla la-s fašéva nènca in pianura, e in special mòd in pgnéda. Int j avalament che e' sabion e' laséva (nò int al mōti in do ch'e' sabion u n'era batù), u s'impinéva ad stech ad vèria amšura, par una largheza d'öt, diš métar ad diámetro, ben stipé e mašé ben, pu u-s cruvéva ad lâca, ch'u gn'j éra sèmpar; un bus

Vecchia Ravenna

La carbunëla

di Guido Rondoni

int e' mēz e' fašéva da camen; e, dasendi fugh, i stech i dvintéva la carbunëla da druvé' tot i dè. Int j ultòm temp la carbunëla i la fašéva neca i furnér, quând ch'i avéva fnì ad cùšar e' pân, i sréva e' fóran e cun di bidon i quacéva e' fug, e u-s fašéva la carbunëla. I la vindéva a i client.

Adès, ch'a 'ven tot i benesar, la carbunëla la ven da la Frânza, ch'l'è piò bona, i dis, e i la strosia int i furnel da cùšar al brašul o la chërna d' pôrch, ch'la dventa piò bona.

Una vólta la carbunëla i la ciaméva nench carbunena.

Sotto, foto di Pier Paolo Zani (da Gli ultimi carbonai).



Dal mondo della Schürr

Rallegramenti !

Fausto Renzi, collaboratore de **la Ludla**, autore di pregevoli articoli sulla toponomastica dei paesi della Romagna settentrionale ha presentato il 24 aprile a Lavezzola la sua ultima fatica storica: una ricerca che ripercorre la storia del suo paese dal 1443 al 1889. Il 1443 fu l'anno in cui i conti Lavezzoli di Ferrara investiti da Lionello d'Este, duca di Ferrara, si installarono nella landa fra la Frascata ed il Po, edificandovi presumibilmente una masseria fortificata che poi evolverà in *villa*. Invece il 1889 è l'anno in cui a Lavezzola arriva la ferrovia: fatto che segna l'avvento della modernità con le sue nuove opportunità e i suoi nuovi problemi. Tutto questo sarà materia di un secondo volume, che si attende con impazienza. Grande festa intorno all'autore, presenti Ennio Dirani, prefattore del libro, autorità cittadine ed esponenti della cultura. [Fausto Renzi, *Dal feudo alla vaporiera, storia di un villaggio padano, Lavezzola 1443-1889*, Ravenna, Longo Editore 2004, pagine 230, euro 15]



Il 25 maggio scorso il consocio **Agide Vandini** di Filo ha presentato la storia del suo paese: **Filo, la nostra terra**, un libro imponente di 400 pagine, frutto di vari anni di riflessioni e di ricerche negli archivi e nell'ambiente, a contatto con le carte e con gli uomini, per ricostruire le tormentate vicende geomorfologiche di un ambiente di sempre incerti equilibri fra acqua e terre, e le storie degli abitanti di questo lembo di Romagna "sotto Ferrara" che attende, da troppo tempo ormai, una più congrua collocazione politico-amministrativa.

Il dato più sorprendente in questa presentazione è che intorno ad Agide, oltre alle autorità alfonsinesi ed argentane, si è stretto un pubblico tanto numeroso che mai avremmo supposto in un paese così piccolo ed isolato: una lusinghiera riprova della stima e dell'affetto che il nostro consocio si è guadagnato come uomo e come studioso nella sua comunità. [Agide Vandini, *Filo, la nostra terra*, Edit Faenza, 2004, pagine 400, euro 20]



Norton Guberti, socio della **Schürr** e collaboratore de **la Ludla** ha esposto 35 tele in una personale per lui allestita a Santo Stefano nella *Sala Rossa* dell'ex Scuola elementare, in occasione della prima Sagra del paese testè conclusasi.

Ci ralleghiamo per il successo ottenuto ed invitiamo il consocio a perseverare nel suo impegno, senza dimenticare, tuttavia, la collaborazione a **la Ludla**...

La balèda dagli òmbri

Una poesia inedita di **Annalisa Teodorani**
per **la Ludla**

Ò ciap cunfidénza s'agli òmbri dla chèsa
a gli è a lè ch'a l m'aspèta
quant a tòurni, la sàira.
A vagh tal cambri e lòu a l va vi
però a l m'aspèta, aspèta d'impì.
Spèssa la pórta, spèssa la tènda
a l zùga tra 'd lòu, a l zùga sa mè
a i ò ciapè góst, a m so imbastardóid
a so dvént un'òmbra
ch'la còrr te curtóil.



La ballata delle ombre

Ho preso confidenza con le ombre della casa / sono lì che mi aspettano / quando torno la sera. /
Vado nelle camere e loro vanno via / però mi aspettano, aspettano in piedi. / Dietro la porta,
dietro la tenda / giocano tra di loro, giocano con me / ci ho preso gusto, mi sono imbastardito /
sono diventato un'ombra / che corre nel cortile.

In alto a destra, la copertina dell'opera prima (esauritissima) di Annalisa Teodorani.



la Ludla periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris,
Giuliano Giuliani. Segretaria di redazione: Carla Fabbri.

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati
va aseritta ai singoli collaboratori**

Indirizzi: Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o redazione de **la Ludla**

via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA) - Telefono e fax: 0544. 571161

E-mail: schurr.ludla@inwind.it - Sito internet: www.racine.ra.it/argaza

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",
via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale
D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B Ravenna